

## Quaresima 5<sup>a</sup> Domenica anno b, 2024

Nell'ultima domenica di Quaresima l'impegnativa pagina di Lazzaro annuncia il mistero della Pasqua ormai vicina. Già il vangelo di *Giovanni* assegna a quella pagina il compito di annunciare l'imminente e sorprendente signoria di Gesù sulla morte. La morte incute terrore, ma Gesù esorcizza quel terrore. Sintesi concentratissima della sua sovranità sulla morte è l'imperativo perentorio: *Lazzaro, vieni fuori!* Prima ancora di quell'imperativo, Gesù sorprende per la libertà sovrana che, con le parole e con i gesti, mostra a fronte della morte imminente.

*Il tuo amico è malato*: dicono le sorelle e il loro messaggio suona come un ordine: "Muoviti in fretta, non c'è più molto tempo!". Ma Gesù non si muove. Udito il messaggio, proclama solennemente che *questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*. Le sue parole non sono state proprio queste; ma i suoi gesti trasmettevano questo messaggio. Alla notizia della malattia di Lazzaro non reagì con agitazione scomposta, non sospese le occupazioni del momento. *Voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*; la pacatezza della sua reazione attestò tuttavia la sua signoria nei confronti della morte.

La diagnosi di una malattia grave ha per noi tutti il potere di sconvolgere subito la qualità dei nostri pensieri, dei sentimenti, delle abitudini. Ha un potere più grande di quello che ha la parola di Gesù; essa proprio comanda, *convertitevi e credete al vangelo*; le sue parole colpiscono, certo; ma non hanno il potere di cambiarci; non un potere così sicuro immediato come le parole del medico. Anche così appare chiaro quanto grande sia il potere che ha la morte su di noi.

Al dispotismo della morte Gesù non soggiace. La notizia della malattia dell'amico non interrompe le sue opere. Continuando ad operare, Gesù afferma che la sua opera è più forte della morte. Il suo modo di fare è bene interpretato dalle parole che dice: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

Si trattene dunque là dov'era ancora due giorni. Il tempo della sua vita non è sospeso dalla minaccia della morte. Il medesimo messaggio Gesù proclama in termini più espliciti nel dialogo con Marta: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che Gesù in tal modo annuncia non è soltanto quella di un futuro lontano; è invece la verità nascosta già all'opera nella vita di oggi: *chi vive e crede non morirà mai*. Nella risurrezione futura crede anche Marta; ma essa appare ai suoi occhi (e anche ai nostri) come un evento assai remoto; tanto remoto, da non offrire alcun rimedio persuasivo alla precarietà del presente. Gesù dice invece che no, chi vive nel segno della fede in lui, già oggi vede la sua vita sottratta al potere della morte.

Poi Gesù annuncia la sua partenza dalla Galilea per raggiungere Lazzaro: *Andiamo di nuovo in Giudea!* I discepoli, ancora soggiogati dal potere della morte, obiettano: *Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?* La risposta di Gesù, a una primissima lettura, suona oscura: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di*

*questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.* Le parole di Gesù ribadiscono la sua signoria sulla morte. Le ore del giorno sono dodici, e poi inevitabilmente finiscono; viene la notte, quando non si può più camminare. Ma se uno comincia a pensare e a occuparsi della notte già a mezzogiorno, perderà insieme il giorno e la notte. Non è inevitabile che il potere della morte si eserciti già nel tempo breve destinato alla vita. Esso è un tempo breve e destinato a finire; ma è un tempo gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno.* Ci credi?

Gesù arriva alla casa di Lazzaro, alla fine. La prima parola che Marta gli rivolge ha il suono di un discreto rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello sorge facile in noi quel rimprovero. Se poi accade che muoia un fratello giovane, l'interrogativo assume un suono più incalzante: "Perché già ora, Signore?". Le parole di Marta non hanno questo suono; non intentano il processo a Dio. Marta sa che il vaso non può chiedere al vasaio che lo plasma: "Perché mi fai così?". Dei criteri che presiedono al governo divino degli eventi della vita non sappiamo nulla; da essi dobbiamo imparare; non possiamo fare processi. Le nostre richieste a Dio non debbono rivolgersi all'indietro, ma avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

*Tuo fratello risorgerà.* Sì, lo so che risorgerà. Ma in un giorno troppo lontano, dice Marta. No, non in un giorno lontano, ma già oggi io sono la risurrezione e la vita: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno.* Ci credi? Ci credo, Signore, vieni in aiuto alla mia incredulità.

Marta parla, Maria piange. E con Maria anche Gesù piange. Il suo pianto appare agli uni come una conferma del suo amore per l'amico; ad altri appare come il segno di un'inspiegabile resa al potere della morte. Gesù non risponde agli obiettori ma cammina sicuro verso il sepolcro.

La pagina di Lazzaro non scorre sicura e conseguente dall'inizio alla fine, come la pagina del cieco nato o della Samaritana. È densa di particolari incongruenti, che stridono alle nostre orecchie e suscitano una reazione incredula. La pagina certo non è un racconto realistico; manca ogni attenzione alla psicologia, ai sentimenti e alle emozioni vissute in quel momento. Essa proclama invece la vittoria di Gesù sul potere della morte. Ma insieme annuncia il prezzo di tale vittoria, ch'è il dono della sua vita.

La pagina stride. Ma c'è un modo di parlare della morte che non strida. Non c'è. Proprio per questo la scelta più facile a fronte della morte è quella di semplicemente tacere. Soltanto il silenzio evita di mancare di rispetto a Dio, e di offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta di *Giovanni* è diversa; è addirittura temeraria: parla espressamente della morte. Tanto può fare, a prezzo di sfidare il senso comune. Sfidare quel senso è necessario, perché esso non è affatto un buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Giunti ormai alla vigilia di Pasqua, assediati dalle minacce di morte, rinnoviamo la preghiera al Padre dei cieli perché ci reda capaci, insieme al Figlio, di

sfidare il senso comune; di sfidare la rigida censura opposta al tema della morte. Renda la Chiesa tutta capace di apprendere quella lingua con la quale è possibile rivolgere una parola vera e persuasiva anche a quelli che vivono nelle tenebre e all'ombra della morte. Quell'ombra non ci riduca alla mutolezza.